Ricorda il Torrigio, in un manoscritto vallicelliano, che nel 1629, a dì 20 luglio, vi ricopiò l'iscrizione in marmo ricordante la denominazione dell'altare di quella chiesa fatta sotto Callisto II l'anno 1123, iscrizione che si conserva oggi nella casa dei padri dell'oratorio.

ANNO MILLESIMO CENTESIMO DOMINICE INCARNATIONIS XXIII
ANNO V. PONTIFICATVS DOMNI CALIXTI II. PP. INDIC. I
MENSIS MAI D. VIII DEDICATVM EST HOC ALTARE
PER MANVS CINTII EPISCOPI IARINI RECONDIVITQVE IN EO
RELIQVIAS SANCTORVM SANCTARVMQVE COSME AC
DAMIANI TRIFONIS ET RESPITII MAMILIANI EPISCOPI
ACAPITI M. ARTEMIAE . V. NIMPHE QVIRIACE
VIDVAE RELIQVIAE SANCTORVM.

Il nome dato alla torre, presso alla quale sorgeva la chiesa cioè di Stefano di Pietro, ricorda quello Stefano prefetto urbano padre del famoso Cencio, che fu il gran nemico di Gregorio VII.

Inaccettabile è l' interpretazione che danno alcuni scrittori del secolo XVI per spiegare l'origine degli altri nomi della contrada in cui era la chiesa, massime del Torrigio, il quale opina che fosse detta *de saxo* e *in campo, perchè quivi era un campo o piazza dove s. Cecilia alle volte soleva predicare, salendo sopra un sasso* o *colonna* (1). È veramente ammirabile la ingenua semplicità di questi scrittori, ai quali non può certamente farsi il rimprovero che meritano i nostri contemparanei; perchè se queglino peccavano per difetto di critica, i nostri cadono nel vizio opposto. In un antico registro di visite dell' archivio della s. Sede trovo che nella chiesa v'erano tre cappelle; l'una de Cardelli, l'altra di s. Michele, ma in questione pel giuspatronato, la terza della Concezione della famiglia *de Rusticis*.

Ss. Celso e Giuliano fn Banchi.

Antichissima chiesa parrocchiale posta nella via de Banchi presso la piazza di ponte s. Angelo, che Cencio Camerario ricorda nell'*ordo romanus* fino dal secolo XII come una di quelle che ricevevano il presbiterio maggiore, cioè diciotto denari nel giorno di s. Marco. Secondo quello che scrive l'Adinolfi (2) era in piedi

(1) Cod. Vall. G. 19.
(2) *Il canale di ponte, p. 24.*

fino dall'anno 1186 ed apparteneva per dignità alle maggiori chiese di Roma. Era preceduta da un grandioso portico simile a quello di santa Maria in trastevere e adorno di mosaici, dal quale, per tre porte s'entrava nelle tre navi della chiesa. Presso al portico vi era una pietra ove si vendeva il pesce, pietra o banco di cui era proprietaria la chiesa stessa.

Giulio II per ampliare la via fece abbattere l'edifizio ed essendo il luogo angusto lo ridusse a minori proporzioni. Di questi lavori si conserva un interessante documento negli archivi della santa Sede per occasione di controversie nate fra quel capitolo e ed i sigg. Maestri di strada, lite insorta l'anno 1575.

Onorio III nel 1218 sottopose a s. Celso le tre chiesuole situate non lungi da quella, dette *s. Salvatore degli Inversi, s. Michele de Micinello, s. Pantaleo*, delle quali la prima solamente oggidì è distrutta. La nuova chiesa che il Martinelli dice sorgesse in luogo oscuro, fu ampliata da Clemente VIII dopochè v'ebbe traslocate dalla basilica ostiense le reliquie dei martiri antiocheni Celso e Giuliano, dei quali nell'archivio della collegiata si conserva un antico codice passionario.

Sotto il papa Clemente XII la chiesuola fu atterrata e ridotta da questo papa nella forma e disegno attuale. In una carta dell'archivio vaticano trovo che nel 1625 era una delle più cospicue parrocchie di Roma, poichè *havea 755 famiglie con 3117 anime delle quali 2461 atte alla comunione che, tranne 12, tutte si comunicarono.*

Nei libri censuali della basilica vaticana dell'anno 1395, fra le chiese parrocchiali di s. Celso ve ne ha una del capitolo vaticano *cum signo galeae*. La chiesa era cappella papale e godeva, nel secolo XVI d'un reddito d'oltre a 400 scudi, diviso fra un arciprete e sette canonici, ai quali incombeva l'onere di somministrare 25 giuli a ciascheduno dei 5 cappellani.

S. Cesario della Regola.

Era una chiesuolina del rione della Regola presso s. Paolino della medesima regione. Il suo clero, nella solita festa dei turiboli solea ricevere il presbiterio, laonde è da annoverare fra le antiche chiese di Roma. Nel 1630, come ricavo dagli atti delle visite di quell' anno che più volte ho qui ricordato, era ancora in piedi, quindi fa meraviglia che il Lonigo, dopo aver ricor-

dato che è fra le chiese filiali di s. Lorenzo in Damaso, come dalla nota bolla d' Urbano III, aggiunge le seguenti parole: *É persa questa chiesa in modo che non si sa dove fosse.* È menzionata anche nella tassa di Pio IV. Il Martinelli cadde in equivoco e la confuse con s. Paolo della Regola (1). Fu atterrata nella fabbrica dell'ospedale dei convalescenti presso la Trinità dei pellegrini.

S. Cesario in Turrim. (sic).

È fra le chiese della seconda partita del catalogo di Torino, della quale l'anonimo dice che *non habet servitorem* a cui era però annesso un ospedale detto pure *in turrim*, servito da quattro frati dell'ordine dei Crociferi.

È questa l'antica diaconia posta al bivio delle vie appia e latina, a destra dell'Appia, non lungi dalle terme antoniniane. Come avverte giustamente il Nibby, la chiesa *in turri* è stata dalla maggior parte di queglino che ne hanno discorso, confusa con altra chiesa omonima denominata *in palatio.*

Il nome speciale della nostra chiesa *in turrim* le provenne certamente dalla vicinanza di qualche altissima torre, delle quali la città del medio-evo era irta. Così in uno stato dei beni della chiesa di s. Giovanni a porta latina, esistente ora nell'archivio lateranense, inserito per intero dal Crescimbeni nella storia di quella chiesa (2), più volte ricordasi *s. Caesarius in turrim.* Collo stesso nome Cencio Camerario la ricorda fra quelle del presbiterio ed egli la appella dal nome della via presso cui trovasi la chiesa *s. Caesarius de Appia.*

Essendo fatiscente, il papa Clemente VIII la restaurò affidandola ai pp. Somaschi del collegio Clementino (oggi convitto provinciale) erigendola anche a diaconia cardinalizia.

Dopo lunghi anni di abbandono dal nuovo titolare, in questi ultimi anni è stata restaurata, benchè dell'antica nulla più rimanga tranne alcuni avanzi di opera cosmatesca.

Il monastero, del quale abbiamo dato un cenno, fu detto anche *de Corsas*, e così è nominato dal libro pontificale, fino dall'epoca di Leone III e di Leone IV ove dicesi *Corsarum.* Non sappiamo se il nome provenga dalla famiglia *Corsa*, potentissima

(1) Martinelli, op. cit. p. 351.
(2) Pag. 203.

in Roma sotto Gregorio VII che meritò la persecuzione di Enrico III, il quale fece ardere le case che possedeva in Campidoglio, o da monache venute dall'isola di Corsica che dimorassero nel monastero, il che mi sembra più probabile.

S. Cesario de Palatio.

L'anonimo di Torino il quale fra le chiese della seconda partita menziona la chiesa di s. Cesario *in turrim* ne ricorda un altra dedicata allo stesso santo che egli appella *de Palatio.* Ecco le sue parole: *Eccesia sancti Cesarii de Palatio ordinis saccitarum habet unum sacerdotem.* Benchè l'*ordo saccitarum* dell'anonimo mi riesca affatto inaudito, pure credo che debba attribuirsi a monaci ovvero eremiti vestito di particolare abito o *sacco* grossolano. Egli è certo che questa chiesa, come risulta dalla sua posizione topografica nel catalogo taurinense, ove è notata lungi dalla regione lateranense, non è da confondere con un oratorio di s. Cesario al Laterano. Ora il ch. prof. Duchesne (1) ha dimostrato che la chiesa *s. Cesarii in Palatio* fino dall'anno 603 era la cappella del palazzo imperiale al Palatino ove si ponevano le imagini dei principi spedite da Costantinopoli. Presso questa chiesa fu il monastero appellato *s. Caesarii graecorum* ove il santo monaco Saba il giuniore fu ospitato quando venne a Roma (a. 989-981) mandato dal patrizio di Amalfi Ottone III (2).

S. Cesario in Laterano.

Fu un oratorio del palazzo lateranense col quale fu scambiata la chiesa *s. Cesarii in palatio* : era precisamente nel *vestiarium* (tesoro e archivo pontificio) del patriarchio: dal papa Sergio II fu riccamente ornato, come abbiamo dal libro pontificale.

Ss. Cesario e Simetrio.

Era il nome d'un monastero fondato nella casa domestica di Leone IV, come si nota nel libro pontificale. Ignoro dove abbia esistito.

S. Chiara.

Scrive il Lonigo che « haveva questa santa un monasterio « di monache dedicato al suo nome nel rione monti ove è hora

(1) *Bull. critique* 15 ott. 1885. p.417-424.
(2) V. De Rossi. *Bull. d'Arch. crist.* 1885 p. 143.

« la chiesa della Madonna de Monti le quali furono poi condotte « a s. Lorenzo in panisperna. Quel monastero fu occupato all'epoca « di s. Francesco d'Assisi ».

S. Chiara al Quirinale.

Questa chiesa e monastero furono fondati dalla Compagnia del s. Crocifisso in s. Marcello circa l'anno 1571 che ricevette in dono l'area e il palazzo che ivi sorgeva dalla signora D. Giovanna d'Aragona Colonna duchessa di Tagliacozzo. Gregorio XIII per l'incremento della nuova fabrica aggiunse molte elemosine, e la chiesa fu dedicata al ss. Sacramento e a s. Chiara. Sulla parete esterna della chiesa si conserva una pregevole pittura del Roncalli detto delle pomarancie, rappresentante l'adorazione del ss. Sacramento colle figure di s. Francesco e di s. Chiara. Nel monastero annesso vi dimorano le religiose cappuccine.

S. Ciriaco de Camilliano.

Fu un celebre monastero situato presso la via lata non lungi dall'*arcus Diburi* detto poi il *Camillianum* (s. Maria in via lata) L'Unghelli riferisce un privilegio antichissimo del vescovo di Selva Candida in cui si fa menzione d'una casa posta nel luogo detto *Diburo* presso alla quale erano situate le case di *Maroza* moglie di Stefano Siniscalco (1). Quivi adunque era il monastero detto dei ss. Ciriaco e Nicola appellato anche *ad gratam ferream.*

In un documento dell'archivio vaticano ho trovato notizie sul cimitero del medesimo monastero, il quale « *si é scoperto alcuni mesi sono vicino alla detta chiesa* (di s. Maria in via Lata) *nell'occasione che il principe Phamphili spianava il giardino per fabricare la stalla nel palazzo di D. Olimpia Aldobrandini.* Il nome *Diburo*, *Diburio*, *Tiburzio* attibuivasi dal volgo ad un antico arco sormontato da torre che alcuni credono sia stato uno degli ingressi del *Diribitorium* il grande edifizio presso le *septa* incominciato da Agrippa compiuto da Augusto ; edificio destinato allo scrutinio dei voti dei comizi, ad anche alla dispensa degli stipendi delle milizie. Fu incendiato sotto Tito, unitamente al contiguo Iseo.

Il medio evo dette a quel rudero avanzato sulla piazza odierna del Collegio romano il nome di *arco maggiore* ovvero *arco di Camillo*, per cui quell'area e la vicina contrada appellavasi il

(1) Ughelli. *It. sacra. tom. I.* f. 120.

Camilliano, e la fronte della chiesa di s. Ciriaco era da quella parte. Quell'arco era sul principio della via di *piè di marmo*. Il Severano nel codice vaticelliano *G. 19* afferma che la chiesa era precisamente *dove è ora* l'altare maggiore di s. Maria in via Lata. Il Galletti (1) ricorda un abbatessa dei ss. Ciriaco e Nicola dell'anno 1372. Il Bruzio (2) vuole che la chiesa fosse in origine dedicata a s. Stefano, della quale egli dice, fino ai giorni nostri si sono conservate le vestigia del campanile nel cortile del palazzo annesso di D. Olimpia Aldobrandini Pamphili. Presso al monastero v'era la chiesa di s. Nicola, che poi fu incorporata ed unita a quella di s. Ciriaco.

Nell'archivio di s. Maria in via Lata v'ha un codice in pergamena coperto di lamina d'argento, adorno di gemme false contenente un vetusto esemplare del Vangelo di s. Luca. Sulla lamina di quello vi si legge la dedica d'un abbatessa del monastero anzidetto : *Suscipe Christe et s. Cyriace atque Nicolae Hoc opus ego Berta Ancilla Dei fieri jussi*, la quale iscrizione è da attribuire al secolo XI.

Quanto all'origine della chiesa di s. Ciriaco non v'ha dubbio sia antichissima, benchè non credo accettabile l'opinione comune che la fa risalire fino ai tempi del papa Silvestro. Il nostro Ciriaco è quello venerato, con i socii suoi Largo e Smaragdo registrato nei sacri fasti agli 8 di agosto. I loro corpi nel principio del secolo quarto dalla Salaria furono portati alla via ostiense, e poi circa il secolo decimo dall'ostiense cimitero furono trasferiti alla chiesa di s. Maria in via Lata. Di s. Ciriaco v'ha anche notizia in un codice anonimo urbinate n. 410. f. 221 ove è denominato s. Quirico. Il Lonigo ne vide gli avanzi, e nel suo manoscritto dice che: *tuttavia si vede ma profanato vicino al curtile del palazzo dei principi Aldobrandini.*

S. Ciriaco in Thermis.

Scavandosi il suolo per le fondamenta del palazzo delle Finanze nella strada di *Porta pia* nel 1874 si rinvennero gli avanzi di questo vetustissimo titolo ecclesiastico il quale era situato nel luogo corrispondente all'angolo di quel palazzo che sporge verso l'orfanotrofio femminile. Si rinvennero allora le colonne e i capitelli

(1) *Cod. Vat. 7871.*
(2) *Arch. S. Sed. T. XVIII. p. 812.*

con parecchie iscrizioni sepolcrali della celebre chiesa di s. Ciriaco, alla quale sappiamo che fu aggiunto anche un battisterio e più tardi un monasterio.

Essa è una delle più celebri di Roma cristiana perchè le sue origine risalgono all'epoca della persecuzione: narrasi infatti negli atti di s. Marcello che ebbe origine da quella casa donata nei tempi di sua benevolenza per i cristiani dall'imperatore Diocleziano ove si tennero sacre assemble presiedute dal papa medesimo, e dove pure nei tempi delle persecuzioni Ciriaco soccorreva i fedeli condannati ai lavori delle terme presso le quali era la casa medesima.

Il Martinelli narra che ai suoi tempi rimaneano ancora notabili vestigia della chiesa e del monastero entro l'orto dei padri Certosini. Il Panvinio scrive che la chiesa essendo fatiscente fu da Sisto IV profanata ed il titolo trasferito ai ss. Quirico e Giulitta, il che non sembra esatto poichè nella serie dei cardinali titolari della prima metà del secolo XVI troviamo nominati i due titoli.

Il libro pontificale nelle biografie di Adriano I, di Leone III, di Gregorio IV narra la cura che di quel vetustissimo titolo presero i papi suddetti, per cui sembra inesplicabile l'abbandono e la ruina accadutane nel secolo XVI.

Anche il Lonigo scrive che ai suoi giorni la chiesa era in piedi benchè scriva che: *giace hora quasi distrutta dentro la vigna dei padri di s. Maria degli Angeli.*

S. Ciriaco in Trastevere.

Nella pianta di Roma del Bufalini là ove è oggi l'ospedale di s. Gallicano è indicata una chiesuola detta di s. Ciriaco, della quale oggi non rimane in quel luogo traccia veruna, nè altre notizie negli scrittori delle cose romane.

S. Ciriaco dell'arco maggiore.

Di questa altra chiesolina della quale non so precisare il luogo si fa menzione in una bolla di Benedetto VIII (a. 1012 1024) (1). Ivi si dice che la via la quale conduceva a quella chiesa è al con-

(1) Ughelli, *Ital.* S. t. 1. Col. 120.

tiguo monastero principiava dall'arco maggiore ed era pure il luogo dove fu altra volta la *domus major* vicino al Tevere.

S. Claudio.

È una chiesuola edificata nell'omonima piazza dai Borgognoni nel secolo XVII, con annesso ospizio nazionale.

S. Clemente.

Le origini di questo titolo ecclesiastico si perdono con quelle della predicazione evangelica in Roma nel secolo apostolico. Notissime sono le parole di S. Girolamo nell'opera *de viris illustribus*, da lui compiuta nel volgere dell'anno 385, in cui si cita dal sommo scrittore la chiesa di san Clemente come delle antiche di Roma: *nominis ejus*, cioè di Clemente *usque hodie Romae extructa ecclesia custodit.* Lelio Pasqualini vissuto in Roma ai tempi del Baronio e grande raccoglitore di cose antiche, possedeva una lamina di bronzo che era stata appesa al collo d'uno schiavo fuggiasco sulla quale si leggeva l'epigrafe: *tene me quia fugi et reboca me Victori acolito a dominicu Clementis*, cioè *prendimi perchè io sono fuggito e riconducimi a Vittore acolito della chiesa di Clemente.* In questo collare la chiesa è detta non *basilica* o *titulus* ma sibbene *dominicum*, voce usata nella prima metà del secolo IV a denotare la casa del Signore, e che verso la fine di quel secolo era andata già in disuso (1).

Niuna meraviglia poi che un'acolito tenesse al suo servizio uno schiavo, perchè è noto che se presso i cristiani non poteano esservi servi secondo il concetto del diritto romano, pel quale il servo non era persona, non avente alcun diritto nè su di se, nè sulle cose sue, nè sulle moglie nè sui figli, ammettendo essi per la legge evangelica l'eguaglianza di tutti gli uomini innanzi a Dio, tuttavia rimasero per molti secoli in forza della costituzione della società antica coloro che all'esterno figuravano come veri servi. Quindi non solo i semplici fedeli possedevano i servi ai quali s. Paolo avea inculcato la sottomissione ai loro padroni, ma eziandio i preti, i vescovi, le chiese, servi fortunati però, che poteano dirsi piuttosto figli che servi e; che del resto con grandissima facilità si manomettevano.

(1) V. De Rossi — *Bull. d'arch. crist.* 1863, p. 26 e seg.